

P. Alberto Maggi OSM

*APPUNTI*  
*Assisi – Dicembre 1995*

# ***ANCHE DIO HA UN SOGNO***

## IL SOGNO E L'INCUBO

Il "sogno" di Dio è l'incubo di ogni istituzione religiosa.

Il sogno Dio sull'umanità, rivelato dalla sua volontà, è che ogni uomo senza alcuna esclusione possa raggiungere la sua stessa condizione divina.

Il raggiungimento di questa condizione non è legato all'adesione a una particolare fede, né condizionato da pratiche religiose, ma ogni individuo lo può ottenere mediante la pratica di un amore simile a quello che Dio ha nei confronti dell'uomo (cf Mt 25,31-40; Lc 10,29-37).

I vangeli sono la narrazione teologica di questo "sogno" di Dio, delle difficoltà per la sua realizzazione e delle resistenze che in ogni tempo gli uomini pongono all'unico progetto che può realizzare la loro piena e duratura felicità.

Pur essendo l'uomo oggetto e beneficiario di questo sogno, è proprio l'uomo a porre a Dio i maggiori ostacoli alla realizzazione del suo progetto. Impedimenti che vengono individuati nei vangeli:

- nell'uomo che vuole raggiungere la condizione divina come mezzo per meglio dominare altri uomini.
- nell'istituzione religiosa che poggia la sua esistenza e il suo prestigio sull'abisso che separa l'uomo da Dio.

## SE FOSSI IL PADRETERNO

Dio nell'attuazione di questo suo sogno sull'umanità trova come antagonista e concorrente proprio l'uomo.

Dio propone all'uomo quella che è sempre stata la massima aspirazione dell'umanità: il raggiungimento della condizione divina. Ma se l'uomo non ha un'immagine esatta di questa condizione le conseguenze possono essere nefaste.

Mentre Dio per permettere all'uomo di innalzarsi al suo livello e raggiungere la condizione divina si pone a suo servizio, la suprema ambizione di ogni potente è sempre stata quella di raggiungere la condizione divina per dominare gli uomini.

Nella Bibbia Dio frustra continuamente il desiderio di quanti desiderano salire e risiedere "nei cieli" per poter dominare gli uomini, come leggiamo nel profeta Isaia nella satira per la caduta del re di Babilonia (forse Nabucodonosor?):

"Come mai sei caduto dal cielo stella del mattino, figlio dell'aurora  
come mai sei stato steso a terra signore dei popoli?"

Eppure tu pensavi: salirò in cielo,  
sulle stelle di Dio innalzerò il mio trono" (Is 14,12-13; cf 24,21).

Similmente nel Libro dei Maccabei viene descritta con macabra ironia la fine del re Antioco Epifane:  
"Colui che poco prima pensava di comandare ai flutti del mare, arrogandosi di essere un superuomo e di pesare sulla bilancia le cime dei monti, ora gettato a terra doveva farsi portare in lettiga, rendendo a tutti manifesta la potenza di Dio. Colui che poco prima credeva di toccare gli astri del cielo, ora nessuno poteva sopportarlo per l'intollerabile intensità del fetore. Non potendo più sopportare il suo proprio fetore, disse: E' giusto sottomettersi a Dio e non pensare di essere uguale a Dio quando si è mortali!" (2 Mac 9,8.10.12).

Nel "Padre nostro", la sottolineatura che il Padre è "nei cieli" di per sé ovvia, non serve all'evangelista per indicare un luogo (la residenza di Dio nei cieli).

Essere "nei cieli" e "sulla terra" è quel che distingue la condizione divina da quella umana (Qo 5,1; Gb 20,6) e siamo tutti chiamati a risiedere "nei cieli" (Ef 2,6). Ma Dio vuole concedere a tutti gli uomini la condizione divina per trasmettere a tutti la sua pienezza d'amore e non intende creare altri dèi o semi-divinità che spadroneggino sugli uomini in nome suo ("Non avrai altri dèi di fronte a me" Es 20,3; cf Mt 20,25; 1 Pt 5,3).

Per comprendere le difficoltà del sogno di Dio di farsi strada sull'umanità occorre collocarlo nella società dell'epoca, caratterizzata da una forte struttura piramidale, dove chi riusciva a collocarsi ai massimi vertici godeva della condizione divina o per lo meno di familiarità con la divinità e man mano che si scendeva verso la base si veniva considerati lontani - se non esclusi - dalla comunicazione con Dio.

La tendenza dell'uomo di proiettare nell'immagine di Dio le proprie frustrazioni, paure e ambizioni, creava di fatto una divinità potente e prepotente alla quale aspirava assomigliare.

Dio attraverso i profeti prima e con Gesù poi, tenta di distruggere questa idea di Dio, creata dalla religione, di un sovrano celeste al di sopra di tutto e di tutti.

La condizione e la dignità divina non consistono nel porsi al di sopra di tutti, ma al di sotto.

Nel profeta Isaia Dio non si colloca al vertice della piramide ma alla base:

"Io, il Signore, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi" (Is 41,4).

Mettersi dalla parte degli ultimi non solo non toglie dignità all'uomo ma gli conferisce quella divina.

Al rischio sempre presente di manipolare l'immagine di Dio per conformarla ai propri interessi occorre contrapporre un'adesione sempre più intensa a Gesù, un Signore che lava i piedi ai suoi discepoli.

Gesù, il sogno di Dio pienamente realizzato mostra un Dio a servizio degli uomini (Gv 13,1-20) e annuncerà chiaramente che "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28).

La difficoltà di accogliere questo nuovo volto di Dio è chiaramente illustrata nei vangeli dove vengono presentati due discepoli che spinti dall'ambizione seguono Gesù per potere un giorno comandare sugli altri discepoli (Mc 10,35-45). Giacomo e Giovanni, tanto devoti quanto violenti come il Dio in cui credono (cf Sal 101,8), quello che nei salmi viene indicato semplicemente come "il Terribile" (Sal 76,12), si scandalizzano dell'atteggiamento poco divino di Gesù nei confronti di un ostile villaggio samaritano. Un Dio non si comporta così, Dio castiga i malvagi, e si offrono di fare i giustizieri al suo posto:

"Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?"

Ma Gesù si voltò e li rimproverò" (Lc 9,54).

Giacomo e Giovanni si comportano esattamente come gli zelanti servi della parabola. Scandalizzati che il distratto padrone del campo non dia alcuna importanza alla presenza della zizzania, si offrono per andarla celermente ad estirpare:

"Vuoi dunque che andiamo a toglierla?" (Mt 13,28).

O come Pietro, che contrariato da un Gesù che dialoga pure coi suoi nemici, stacca le orecchie ai suoi avversari (Gv 18,10).

L'uomo ha creato un Dio che non è potente nell'amore (1 Gv 4,8), ma un prepotente al quale l'uomo rimprovera apertamente di non saper fare il suo mestiere. Un Dio deludente che ha bisogno dei suggerimenti dell'uomo.

Gesù con la sua vita e il suo insegnamento ha spazzato completamente via ogni ambiguità dall'immagine di un Dio che è sì infinitamente buono, ma nello stesso tempo capace di castigare "le colpe dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Dt 5,9). Gesù toglie ogni residua traccia di violenza dal volto di Dio, presentandoci non solo un Dio d'amore, ma addirittura un Dio a servizio dell'uomo! Un Dio che non chiede ma dà.

Con Gesù cambia radicalmente il volto di Dio, come ben ha sperimentato Giovanni Battista. Fedele continuatore di una linea teologica tradizionale aveva presentato così l'azione dell'inviato di Dio:

"Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco... raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile" (Lc 3,9.17).

Gesù nelle azioni e nell'insegnamento farà tutto il contrario. La sua attività non è distruttrice, ma vivificatrice. Non è venuto per tagliare e bruciare l'albero sterile, ma a fecondarlo:

"lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire" (Lc 13,8-9).

Lo sconcerto di Giovanni di fronte a un inviato di Dio che non si comporta come dovrebbe, si traduce in un drammatico ultimatum:

"Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?" (Mt 11,3).

Gesù come al solito non argomenta con dottrine teologiche ma con i fatti ed elenca ai discepoli di Giovanni il suo operato:

"I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella".

Tutte azioni tendenti a trasmettere e restituire vita agli uomini e nessuna di giudizio e di condanna, con un monito a sua volta rivolto al Battista e a quanti si sconcertano per questo suo comportamento così poco divino:

"E beato colui che non si scandalizza di me" (Mt 11,6).

E' un invito a cambiare mentalità e conseguentemente l'immagine di Dio e sintonizzarla su quella di Gesù perché non Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù.

Solo conosciuto Gesù possiamo raggiungere la condizione divina, perché questa non solo non sarà qualcosa di irrealizzabile, ma prontamente fattibile e pienamente corrispondente alla volontà di Dio. Avere la condizione divina significa disponibilità a lavare i piedi agli altri... (Gv 13,1ss).

L'idea di un Dio a servizio dell'uomo si oppone diametralmente al modo di concepire la relazione tra gli uomini e Dio proprio dell'antica religione. Secondo queste l'uomo era stato creato per servire Dio. Di fronte un Dio sovrano, all'uomo non rimaneva altra condizione che quella di servo (Sal 116,16).

Paolo nel discorso di Atene esclude con fermezza l'immagine di un servizio rivolto a Dio:

"Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene,  
che è signore del cielo e della terra,  
non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo  
né dalle mani dell'uomo si lascia servire  
come se avesse bisogno di qualche cosa,  
essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa..." (At 17,24-25)

Come Gesù non viene mai chiamato "servo" di Dio nei vangeli, ma "figlio" del Padre, ugualmente quanti gli danno adesione non saranno suoi "servi", ma - in quanto figli dello stesso Padre - fratelli che con lui e come lui intendono collaborare alla realizzazione del sogno di Dio sull'umanità.

### ISTITUZIONE RELIGIOSA

L'azione di Dio di ridurre e eliminare la distanza che lo separa dall'umanità per avvicinarsi e farsi conoscere agli uomini come un Dio a loro servizio viene ostacolata proprio dagli uomini.

Fin da quando Dio ha cercato di rivelarsi e farsi conoscere agli uomini è esistita la pretesa da parte di alcuni di questi di porsi quali mediatori tra la divinità e gli altri uomini accampando diritti che Dio non aveva certo loro dato e che sempre cercherà di combattere.

## CORE

Emblematica al riguardo è la ribellione di Core al golpe tentato da parte di Mosè e del gruppo dei suoi per erigersi al di sopra degli altri:

"Basta! Tutta la comunità, tutti sono santi e il Signore è in mezzo a loro; perché dunque vi innalzate sopra l'assemblea del Signore?" (Nm 16,9)

Core si richiama alla promessa fatta da Dio a tutto il popolo:

"Voi sarete per me un regno di sacerdoti" (Es 19,6).

Se tutti sono "sacerdoti" per quale motivo alcuni pretendono di essere più sacerdoti di altri o sacerdoti dei sacerdoti?

Il profeta Ezechiele annuncerà a chiare lettere l'esautorazione di tutti coloro che si sono posti a guida del popolo, i "pastori", usurpando un ruolo che verrà rivendicato da Dio prima e da Gesù poi. L'accusa di Ezechiele è che i pastori con la scusa di pascolare il gregge in realtà hanno guardato unicamente ai propri interesse:

"Non li lascerò più pascolare il mio gregge, così i pastori non pasceranno più se stessi" (Ez 34,10).

Il tema del popolo quale insieme di sacerdoti verrà ripreso nella teologia del NT. Nella 1Pt tutti i credenti sono invitati a

"venire impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pt 2,5.9)

e nell'Apocalisse Gesù viene definito come

"Colui che ci ama e ci ha liberato dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno: sacerdoti per il suo Dio e Padre" (Ap 1,5-6; 20,6)

Naturalmente occorre non confondere il termine "sacerdote" con "prete". Siamo tutti sacerdoti ma non tutti sono preti.

Il sacerdozio, componente essenziale di ogni religione, riguarda la speciale funzione di alcuni individui preposti ad avere un particolare rapporto con Dio e comunque di mediazione tra la divinità e il popolo. Nessuno si poteva rivolgere alla divinità se non attraverso la mediazione dei sacerdoti.

Questa mediazione non è gradita a Dio che proclama una novità unica nel panorama della storia delle religioni: tutti sono sacerdoti, ovvero tutti possono entrare in contatto con Dio senza alcun bisogno di mediatori e mediazioni.

Abramo rende culto a Dio senza ricorrere ad alcun sacerdote e lui stesso esercitava quelle funzioni culturali e sacrificali che poi saranno prerogative esclusive dei sacerdoti (Gn 12,7; 22,13).

Quando il sacerdozio viene rivendicato da alcuni individui e sottratto al resto del popolo, nasce l'istituzione religiosa.

Ufficialmente a servizio di Dio per salvaguardarne i diritti in realtà finisce spesso per porre Dio a salvaguardia dei propri privilegi e ad autoidolatrarsi attribuendo a se stessa quei poteri che solo Dio può esercitare.

Tutti i credenti, come popolo sacerdotale animato dallo Spirito, sono chiamati ad essere la dinamica profetica espressione del "Dio con noi" (Mt 1,23; 28,20) formulando in maniera sempre nuova la loro esperienza di un Dio che "fa nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Ogni esperienza che la comunità dei credenti fa di Dio, deve tendere e facilitare l'accoglienza di "Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,8). Quando una determinata, storica, esperienza di Dio viene assolutizzata, fissata come definitiva e immutabile, la comunità degenera facilmente nella passiva rigida ripetitiva amministratrice di una limitata esperienza temporale di Dio che viene assolutizzata e imposta come definitiva.

La dinamica comunità animata dallo Spirito è ormai una rigida istituzione regolata dalla Legge.

Impermeabile al trascorrere dei secoli e al profondo cambio delle situazioni dell'uomo, questa istituzione obbliga gli uomini a sottostare a leggi e direttive emanate in altre culture, altre epoche, altre situazioni esistenziali, con un linguaggio burocratico ormai incomprensibile.

La comunità cristiana, chiamata a essere testimone visibile dello "Spirito che dà vita", diventa l'impassibile notaio della "lettera che uccide" (2 Cor 3,6).

Tragico epilogo è che quando "Colui che viene" tenta di manifestarsi, non verrà riconosciuto:

"Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli... e voi non avete voluto!" (Mt 23,37).

### I SETTE GRANDI

Forse per questo non esiste nei vangeli un inviato da Dio che appartenga alla gerarchia religiosa. Quando Dio deve intervenire nella storia evita accuratamente i luoghi sacri (Tempio e sinagoghe sono i più pericolosi) e i sedicenti suoi rappresentanti che si dimostreranno i più sordi ed ostili al suo progetto.

L'unica volta che nei vangeli Dio si manifesta in un luogo sacro, il Tempio, e si dirige ad un individuo appartenente alla gerarchia religiosa, il sacerdote Zaccaria, non viene creduto (Lc 1,8-20).

Quando Dio - che secondo la tradizione biblica "non parlò mai con nessuna donna se non con quella giusta, ed anche questa volta per una causa" (Ber. r. XLVIII,20; Gen 18,15) si è rivolto a una donna, in una normale casa, viene creduto (Lc 1,26-38).

L'evangelista Luca sottolinea queste scelte di Dio, con uno scenario volutamente grandioso:

"Nell'anno decimoquinto  
dell'impero di Tiberio Cesare,  
mentre Ponzio Pilato era governatore della giudea,  
Erode tetrarca della Galilea,  
e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide,  
e Lisània tetrarca dell'Abilène,  
sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa..." (Lc 3,1-2).

Dopo aver presentato i sette grandi della terra in un'epoca nella quale sia l'imperatore romano che ogni altro re pretendeva venire considerato di natura divina, e il rifiuto di adorare costoro era causa di morte (cf Ap 13,15; Dn 3,1-6.15), e nella quale i sommi sacerdoti erano i legittimi rappresentanti di Dio, dopo aver creato grande aspettativa ("a chi di questi si rivolgerà Dio?"), con un colpo magistrale Luca mostra le scelte di Dio:

"la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto".

La parola di Dio si dirige verso un uomo al di fuori delle sfere del potere, della gerarchia religiosa e dei "sacri palazzi". Dio sceglie per manifestare il suo progetto sugli uomini, un uomo, senza altro titolo che non quello di appartenente all'umanità, oggetto dell'amore di Dio:

"Apparve un uomo inviato da Dio, il suo nome era Giovanni" (Gv 1,6).

### IL SOGNO E IL VERBO

Tutti gli evangelisti in maniere differenti - ma identiche in quanto al contenuto - espongono il "sogno" di Dio sull'umanità.

Approfondiamo la presentazione che ne fa l'autore del vangelo di Giovanni nel prologo alla sua opera. Un testo che purtroppo è stato sottratto al patrimonio comune di ogni credente e reso non accessibile alla maggioranza delle persone. Già le prime righe bastano a scoraggiare il lettore volenteroso:

"In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio,  
egli era in principio presso Dio..."

Sembra più uno scioglilingua grammaticale o un esercizio sui verbi transitivi e intransitivi che profonde verità concernenti la vita del credente.

Questo testo, bistrattato dai traduttori, spiritualizzato dai commentatori, adoperato come adrenalina spirituale dai misticheggianti e reso esclusivo appannaggio di mistici ed esegeti contiene e formula il sogno di Dio sull'umanità.

Tentiamo di tradurre e commentare i versetti più significativi riguardanti il nostro tema:

"In principio esisteva già la Parola (logos)

Giovanni apre la sua narrazione teologica con le prime parole del libro della Genesi (1,1):

"in principio Dio creò il cielo e la terra",

ponendo tutto il suo lavoro in chiave della nuova e definitiva creazione.

Correggendo la concezione teologica della Genesi e seguendo quella del Libro dei Proverbi (Pr 8,22-31) indica quale fu il vero inizio:

in principio c'era già il "logos".

Il significato del termine greco usato da Giovanni, "logos", significa:

- progetto: in quanto rappresenta il disegno di Dio nella creazione;
- parola: in quanto formula questo progetto e lo esegue.

Esempio banale: la parola "casa" è espressione di un'idea che ho già di casa.

Per una traduzione comprensibile potremmo proporre:

- "fin dall'inizio Dio aveva un progetto"

oppure in maniera ancor più colloquiale

- "prima ancora di creare il mondo Dio aveva un'idea... un "sogno""

L'esistenza della parola/progetto precede quella del principio.

Se l'autore sceglie proprio il termine "logos"/parola è per un suo disegno ben preciso. Infatti questa "parola" esistente ancor prima della creazione, Giovanni la contrappone subito alle "dieci parole", come venivano chiamati i comandamenti, per i quali, seconda la tradizione biblica Dio creò il mondo:

"Yahvé scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole" (Es 34,28; cf Dt 10,4;31,12; 32,46)

"Il Santo, che benedetto sia, consultò la Torah e in base ad essa creò l'universo" (Ber. r. 1.1; P. Ab. 5,1).

Con la sua asserzione, l'evangelista afferma che quando si conosce questa unica parola tutte le altre perdono valore.

Al contrario quando questa unica parola non è conosciuta si va alla ricerca di altre parole, come lamenta il profeta Geremia:

"Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (Ger 2,13).

Parole che - non potendo nutrire- generano fame di altre parole che vengono ricercate in quel funesto sottobosco della fede che sono le apparizioni, visioni, radiomarie.... innescando quel meccanismo perverso già denunciato da Paolo descrivendo quelli

"che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità" (2 Tm 3,7).

### UN SOLO COMANDAMENTO

Questa unica parola, che si contrappone alle dieci parole, si manifesterà in un unico comandamento che soppianderà i dieci comandamenti:

"vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34).

Nell'attento uso dei termini adoperati, l'evangelista non indica il comandamento come "nuovo" dal punto di vista cronologico (gr. neos), aggiunto nel tempo, ma usa un termine (gr. kainos) che sottolinea la qualità del nuovo che oscura tutto il resto. La Legge di Mosè, il "vecchio" viene sostituita dall'Amore, il "nuovo" che supera incommensurabilmente il vecchio:

- non più "non uccidere" (Es 20,13), ma "dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13, cf Mt 5,21ss).

- non più "non rubare" (Es 20,15), ma "quel che hai dallo ai poveri..." (Mt 19,22),ecc.

### 1b E la parola si dirigeva a Dio

Questo progetto sollecita Dio alla sua realizzazione. In maniera colloquiale potremmo interpretare l'espressione avere sempre un pensiero in testa, un'idea, e potremmo tradurre

"e questo progetto, questo sogno, era sempre nei pensieri di Dio"

o in maniera colloquiale

"Dio aveva sempre questo pensiero in testa"

### 1c e la parola era [un] Dio

o

e un Dio era il progetto

Il sogno che Dio aveva sull'umanità prima ancora della creazione sorpassa ogni possibile desiderio e immaginazione da parte dell'uomo: un Dio.

Per Giovanni il progetto di Dio consiste nell'elevare l'uomo al suo stesso livello per dargli la condizione divina. Un uomo sarà espressione della stessa realtà divina. Dio non è geloso della sua condizione e prima ancora della creazione del mondo sognava comunicarla all'uomo.

Prima e piena realizzazione di questo progetto sarà Gesù

"il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2,6). Ma la sua non sarà una condizione privilegiata ed esclusiva: assumendolo come modello della propria esistenza ogni uomo può nascere da Dio e diventare anch'egli figlio di Dio, realizzando in se stesso il progetto divino principio di un'umanità nuova, che non perisce ma che ha condizione divina e vita definitiva (cf Gv 6,40).

L'uomo è un progetto di immortalità (Ap 2,23) e di pienezza di vita. Ogni ideale di uomo che stia al di sotto di questo mutila il progetto di Dio su di lui.

Il "sogno" di Dio sull'umanità esprime la sua volontà:

"E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,39-40).

Il compimento della volontà di Dio non consiste in un penoso sforzo teso all'esatto adempimento delle sue leggi e neanche nell'accettazione passiva e rassegnata di quel che accade nell'esistenza, ma nell'innescare un dinamismo vitale che permetta la crescita dell'uomo.

Gesù afferma chiaramente:

"Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34).

Il compimento di questa volontà, facendo parte di un progetto di vita è capace di sprigionare e alimentare tutte le energie vitali che l'individuo si trova dentro conducendolo in maniera progressiva e continua verso la pienezza della propria vita. Questa crescita dà la certezza interiore di essere sulla strada desiderata da Dio:

"Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso" (Gv 7,17).

### L'ABISSO

Il conferimento all'uomo della condizione divina, con un nuovo intimo rapporto tra il Creatore e la creazione è una novità teologica molto lontana e incomprensibile all'insegnamento tradizionale del giudaismo - che vedremo più avanti (v. 12b) - aveva tracciato un abisso invalicabile e sempre più profondo tra Dio e l'uomo e non permetteva che questa distanza venisse accorciata.

Dio veniva presentato lontano e inaccessibile, collocato dalla teologia rabbinica nel "settimo cielo" (Paolo, descrivendo la sua esperienza di Dio scrive nella seconda lettera ai Corinti che il massimo a cui giunse fu "il terzo cielo" (2 Cor 12,2). Secondo il Talmud - la distanza tra un cielo e l'altro corrispondeva a ben 500 anni di cammino, per cui si credeva che Dio fosse distante dall'uomo la "distanza corrispondente ad un viaggio di 3500 anni" (Midr. Sal 103,1; 217a; cf Chag 13a).

L'impossibilità per l'uomo di accedere a un Dio sempre più lontano veniva alimentata dall'immagine di un Dio profondamente pessimista nei riguardi dell'uomo, della sua stessa creazione.

Un Dio che disgustato del creato non esita a sterminare

"ogni essere che era nella terra; con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo" (Gen 7,23).

Pessimismo del Creatore che viene espresso nel Salmo 14,2-4:

"Yahvé dal cielo si china sugli uomini

per vedere se esista un saggio:

se c'è uno che cerchi Dio.

Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti;

più nessuno fa il bene, neppure uno..."

Pessimismo di Dio che non è altro che una proiezione del pessimismo degli uomini sui loro simili:

"Salvami Signore! Non c'è più un uomo fedele; è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo" (Sal 12,2).

Il "sogno" di Dio, frutto del suo ottimismo sulla creazione e tendente a eliminare l'abisso che lo separa dall'uomo, verrà considerato una bestemmia da parte di quelle autorità che avrebbero dovuto presentarlo al popolo. Per costoro era semplicemente blasfemo pensare che un uomo potesse giungere ad avere la condizione divina. Gesù, che farà del sogno di Dio la ragione della sua vita (Gv 4,34) verrà accusato di essere un bestemmiatore reo di morte da parte delle autorità religiose:

"Per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo:

perché non soltanto violava il sabato,

ma chiamava Dio suo padre, facendosi uguale a Dio" (Gv 5,18);

"Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio" (Gv 10,33)

L'ultima volta che Gesù proporrà il "sogno" di Dio al massimo rappresentante dell'istituzione religiosa, il sommo sacerdote, costui darà in escandescenze, si straccerà le vesti gridando: "Ha bestemmiato!" liberando la rabbia, a stento trattenuta, dei eccellentissimi e religiosissimi membri del Sinedrio che si scateneranno su Gesù coprendolo di sputi, schiaffi, bastonate (Mt 26,63-67).

Tanta avversione e ostilità verso Gesù, portatore del sogno di Dio è dovuta al fatto che ogni istituzione religiosa giustifica e deve la sua esistenza alla distanza esistente tra Dio e l'uomo che non può accedere direttamente alla divinità e ha bisogno di mediazioni che permettano e condizionino questo incontro. Mediazioni che vanno identificate in spazi, tempi, modalità e persone che garantiscano la relazione con la divinità.

Nel caso sciagurato (per l'Istituzione religiosa) che la divinità prendesse l'iniziativa di scavalcare tutte queste mediazioni e iniziasse un rapporto diretto con l'uomo costui non solo non avrebbe bisogno di mediazioni, ma il ricorrervi, anziché facilitare, ostacolerebbe la comunicazione con il suo Dio.

Di fronte all'irruzione nella storia di un Dio non più relegabile in templi (At 17,24), un Dio che anziché essere cercato prenda lui l'iniziativa di cercare gli uomini, all'istituzione religiosa non resta che scomparire o sbarazzarsi del suo dio e sostituirsi a lui:

"Se lo lasciamo fare... tutti crederanno in lui" (Gv 11,48) dicono allarmati sommi sacerdoti e farisei a tutto il Sinedrio. Lasciar fare Gesù significa la bancarotta dell'istituzione religiosa da essi rappresentata. Se la gente crede in Gesù smetterà di credere nelle autorità religiose.

I vangeli sono testimoni della resistenza al sogno di Dio da parte dell'istituzione religiosa e lo scontro tra le autorità religiose e un pericolosissimo concorrente chiamato Gesù. Le prime si vedono scavalcate nel loro ruolo dall'azione di Gesù per cui non esitano a giudicare bestemmiatore colui che incarna la parola di Dio.

Il comportamento e l'insegnamento di Gesù non sono stati previsti nei trattati di teologia che hanno studiato e neanche nel catechismo che insegnano al popolo.

Per l'istituzione religiosa è "bestemmia" la realizzazione del sogno di Dio che Gesù manifesta in parole e azioni.

Per costoro è uno scandalo che Gesù al paralitico, senza che questi previamente chiedesse perdono per le sue colpe e senza che promettesse per il futuro di non peccare, conceda il perdono dei peccati senza ricorrere agli strumenti previsti dalla teologia e senza cerimonie liturgiche che garantiscano l'avvenuto perdono. La sentenza degli scribi, il magistero infallibile, è immediata, definitiva e irrevocabile: "Costui bestemmia" (Mt 9,2-3). E' uno scandalo che Gesù accolga teneramente i peccatori anziché minacciarli con terribili divini castighi: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro" mormorano scandalizzati farisei e scribi (Lc 15,1-2).

Se i pastori (o i magi) avessero trovato i sacerdoti nel luogo dove è nato Gesù probabilmente questi non li avrebbero fatti entrare. Prima li avrebbero ammoniti per la loro vita moralmente e religiosamente scandalosa, poi li avrebbero mandati a Gerusalemme, al Tempio a pentirsi dei loro peccati e fare penitenza... poi sarebbero potuti tornare a Betlemme...

### PECCATE FRATRES...

Il paradosso di questa istituzione religiosa è che mentre tutto il suo insegnamento era un continuo tuonare contro il peccato e i peccatori, per il suo prestigio e la sua sopravvivenza aveva bisogno che l'uomo

continuasse a peccare e quindi continuare a essere bisognoso della stessa. Per ottenere questo doveva alimentare continuamente nell'uomo il senso della sua indegnità di fronte a Dio, della sua fragilità e della sua irrimediabile condizione di peccatore (Rm 7,7-13), ponendosi quale unica indispensabile mediatrice tra Colui che può concedere il perdono e chi viene perdonato. Se l'uomo fosse riuscito a diventare impeccabile o a ottenere il perdono dei peccati in maniera diversa dall'unica ammessa, sarebbe la bancarotta morale e - non meno grave - economica dell'istituzione religiosa.

Il profeta Osea denuncia chiaramente un sacerdozio che mentre tuona contro il peccato in realtà trae profitto proprio dai peccati del popolo: "Essi si nutrono del peccato del mio popolo e sono avidi della sua iniquità" (Os 4,8). Nel primo libro di Samuele viene offerta una gustosa caricatura dell'avidità dei preti:

"Quando uno si presentava a offrire il sacrificio, veniva il servo del sacerdote mentre la carne cuoceva, con in mano un forchettone a tre denti, e lo introduceva nella pentola o nella marmitta o nel tegame o nella caldaia e tutto ciò che il forchettone tirava su il sacerdote lo teneva per sé... prima che fosse bruciato il grasso, veniva ancora il servo del sacerdote e diceva a chi offriva il sacrificio: "Dammi la carne da arrostitire per il sacerdote, perché non vuole avere da te carne cotta, ma cruda". Se quegli rispondeva: "Si bruci prima il grasso, poi prenderai quanto vorrai!", replicava: "No, me la devi dare ora, altrimenti la prenderò con la forza" (1 Sam 2,13-16).

A mantenere l'uomo in una condizione permanente di indegnità nei confronti del totalmente santo (Is 6,3) provvedeva la legge sulla purezza.

Questa legge, tuttora importantissima nel mondo ebraico, si basava sul fatto che per mantenere la comunione con Dio erano necessarie delle precauzioni nel contatto con il creato. Il verbo che significa rendere immondo (gr. koinoo) deriva dal termine "comune". Il comune, ciò che è proprio a tutti, veniva considerato indegno di apparire di fronte a Dio, la cui santità esigeva qualcosa "fuori del comune".

Estesa pure alle persone, la legislazione sulla purezza creava di fatto una discriminazione tra uomini puri e impuri, attribuita alla volontà di Dio stesso. Inoltre, toccando gli aspetti vitali dell'esistenza, faceva sì che di fatto l'uomo si sentisse continuamente in una condizione di impurità che lo rendeva indegno e bisognoso di ricorrere a sacrifici rituali per ottenere un certificato di "purezza legale" di effimera durata.

Di fronte alla santità sempre più inaccessibile di Dio l'uomo finiva per considerarsi solo un povero verme (Gb 25,6) per non parlare della condizione della donna: le mestruazioni la rendevano impura per sette giorni durante i quali non poteva avere alcun rapporto. Ma anche il normale rapporto coniugale la rendeva impura (Lv 15,18-19).

Creduta volontà di Dio, l'accettazione della legislazione sulla purezza era un grande ostacolo per la realizzazione del sogno di Dio. Come poteva pensare l'uomo di raggiungere la santità stessa di un Dio lontano e inaccessibile?

### TEMPIO & BANCA

D'altro canto il Tempio di Gerusalemme - considerato la più grande banca del medio oriente - doveva la sua incredibile fortuna alle offerte di denaro e di animali che le persone portavano per ottenere la purificazione ed essere riabilitate con Dio, per ottenere il perdono delle colpe o per ottenere particolari grazie. Inoltre ogni ebreo aveva l'obbligo di andare a Gerusalemme tre volte l'anno in occasione delle tre grandi feste agricole-religiose (Pasqua, Pentecoste, Capanne) (Es 23,14-17).

La salita a Gerusalemme non era solo devozionale, il monito attribuito a Dio dalla Bibbia (ma a uso e consumo dei sacerdoti) è esplicito:

"Nessuno venga davanti a me a mani vuote" (Es 34,20; 23,15; Dt 16,16; Sir 35,4).

Il Libro del Levitico (4) - molto preciso al riguardo - riporta un tariffario dove ad ogni colpa corrisponde l'animale da offrire per ottenere il perdono. Così se chi pecca è un sacerdote o tutto il popolo devono offrire "un giovenco senza difetto" (Lv 4,3,14). Per la colpa di un capo Dio si accontenta di "un capro maschio senza difetto" (Lv 4,23). Quando "chi ha peccato è stato qualcuno del popolo, violando per inavvertenza un divieto del Signore... porti come offerta una capra femmina senza difetto" (Lv 4,27-28). In alternativa Dio si accontenta pure di una pecora (Lv 4,32). Per altre colpe è prevista pure l'offerta di un ariete (Lv 5,14ss). Se l'offerente proprio non ha mezzi, Dio placa il suo sdegno per "due tortore o due colombe" (Lv 5,7) e se non può neanche portare i piccioni sarà sufficiente un poco di farina, ma che sia "fior di farina" (Lv 5,11).

Ogni giorno nel tempio di Gerusalemme venivano offerti migliaia di animali per espiare le innumerevoli trasgressioni che mettevano l'uomo nella condizione di impurità. Al tempo di Gesù i negozi che vendevano gli animali per i sacrifici erano gestiti dalla famiglia del Sommo Sacerdote Anna. Sicché il pellegrino si trovava a dover comprare dal Sommo Sacerdote un animale che poi gli doveva pure offrire... e se voleva mangiare doveva tornare a comprare un altro animale...

Si comprende come mai il culto del Tempio costituisse la maggior fonte di entrate per la città. Con queste entrate veniva mantenuta la nobiltà sacerdotale, il clero e gli impiegati del tempio.

### PAROLA DI DIO?

Gesù non accetta la legislazione sulla purezza con le distinzioni tra persone pure e no, manifesta a tutti il suo amore prescindendo da queste categorie religiose, e trasgredendo sistematicamente la legge, tocca quelle persone che per la loro condizione erano considerate intoccabili, e le guarisce, dimostrando che questa legislazione è sbagliata e non viene da Dio (cf Mc 1,40-45).

Per questo Gesù arriverà a dichiarare che quanto stabilito dal libro del Levitico - Parola di Dio - è sbagliato: "non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?"

- Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.

Ciò che esce dall'uomo questo sì contamina l'uomo.

Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive:

fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza.

Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,18-23).

Per Gesù quel che consente o no la comunione con Dio non è il creato, ma il cuore (mente/coscienza) dell'uomo, che lo conduce a atteggiamenti malvagi contro il suo prossimo. Nulla di esteriore può macchiare l'uomo, soltanto l'ingiustizia contro il prossimo lo macchia, ed è questo che lo chiude dalla vita che Dio comunica.

Nel vangelo di Giovanni, una delle prime azioni di Gesù, è proprio di mettere la parola fine a questo mercato nel quale Dio finiva per prostituirsi vendendo i suoi favori. La descrizione resa da Giovanni della furia con la quale Gesù "fatta una frusta cacciò tutti fuori dal tempio" punta su un importante particolare. Gesù entrato nel tempio trova "gente che vendeva buoi, pecore e colombe" e dopo aver cacciato buoi e pecore se la prende stranamente unicamente con i venditori di colombe. E' solo a costoro che rivolge il suo rimprovero:

"E ai venditori di colombe disse: Portate vie queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato" (Gv 2,13-16).

Gesù non si rivolge ai venditori di buoi né a quelli di pecore, ma solo i venditori di colombe vengono accusati di aver trasformato la casa di Dio in un mercato. La colomba nei vangeli è simbolo dello Spirito (Gv 1,32), l'amore del Padre che viene effuso gratuitamente su ogni persona, e i venditori di colombe offrono per denaro quello che Dio dona gratuitamente.

### 3 Mediante essa tutto cominciò a esistere, senza di essa non cominciò a esistere cosa alcuna di quel che esiste

L'evangelista nel presentare il fatto della creazione, sottolinea che tutto esiste grazie a questa parola/sogno:

Il mondo è stato creato in vista della realizzazione del sogno di Dio di condurre l'uomo al raggiungimento della condizione divina:

"Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui" (Col 1,18).

Il racconto della creazione nel libro della Genesi (Gen 1-3) non è la descrizione di un paradiso irrimediabilmente perduto, ma una visione profetica del mondo che deve esistere e alla cui costruzione l'uomo è tenuto a collaborare. Non c'è da rimpiangere una condizione irrimediabilmente perduta, ma

lavorare attivamente per realizzare quella pienezza alla quale l'uomo e il creato sono insieme chiamati. La storia dell'umanità, per usare le parole di Ireneo di Lione "non è quella di una penosa risalita dopo una caduta, bensì un cammino provvidenziale verso un futuro pieno di promesse".

Il creato è un prezioso alleato col quale l'uomo è tenuto a collaborare per permettere quel processo che porterà alla pienezza dell'uomo e della creazione. come scrive Paolo, nella lettera ai Romani:

"La creazione stessa attende con impazienza la manifestazione del vero volto dei figli di Dio... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19-21).

In questa linea va intesa la risposta di Gesù ai dirigenti giudei che lo accusano di violare il riposo del giorno di sabato, massimo comandamento ed espressione di tutta la legge.

La scrittura affermava che

"Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.

Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto" (Gen 2,2-3).

Per cui era fuori discussione che Dio avesse terminato la sua creazione.,

Gesù non è d'accordo con questa concezione:

"mio padre fino ad ora continua a lavorare e anch'io lavoro!"

Il Padre - per Gesù - non ha smesso di lavorare, perché fintanto che ad ogni uomo non sono permesse condizioni di libertà e dignità indispensabili per accogliere un progetto di pienezza di vita, non si può realizzare il suo sogno sull'umanità. E Gesù, manifestazione visibile del Padre, non riconosce alcuna legge che possa limitare la sua attività a favore dell'uomo.

#### 4a Essa conteneva vita

Il progetto di Dio consiste nel comunicare vita in abbondanza agli uomini (cf Gv 10,10), e tutta l'attività di Gesù va letta in questa chiave, come scritto in 1 Gv 4,9:

"in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui..."

Tutto quel che ha vita ed è espressione di vita procede da Dio.

Tutto quel che non ha vita e non è vita non procede da Dio.

Il vangelo mette in guardia dalle mistificazioni, da quegli atteggiamenti che - come scrive Paolo -

"possono sembrare questioni serie e sapienti perché si parla di religione personale, di umiltà o di severità verso il corpo. In realtà non servono a niente. Anzi, servono soltanto a nutrire la nostra superbia" (Col 2,23)

Gesù invita i suoi ad evitare il contatto con "scribi e farisei", persone molto religiose - le più pericolose - che hanno represso in sé ogni forma di vita. Per Gesù costoro sono

"come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo..." (Lc 11,44)

"all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume..." (Mt 23,25).

I farisei evitavano il contatto con le persone per paura di contrarre qualche impurità. Gesù afferma che in realtà è il contatto con loro che rende impuri.

Per Gesù il contatto con queste persone tanto pie, non solo non santifica, ma contamina. Il paragone con sepolcri pieni di marciume significa che costoro non avendo vita in sé e non potendo percepirla, si nutrono di ciò che non è più: del passato, della tradizione, di quel che è morto e può generare solo morte. Costoro hanno orrore della vita e delle sue manifestazioni e temono tutto ciò che è nuovo. Non hanno accolto il monito di Gesù che lui "non è il Dio dei morti ma dei viventi!" (Mc 12,26), e venerano di fatto un Dio non solo morto ma pure imbalsamato.

#### 4b E la vita era la luce dell'uomo

Altro tema proprio di Giovanni (25 volte in Gv, 7 in Mt e Lc, 1 in Mc) è quello della luce.

Non una luce che giunge dall'esterno ad illuminare l'uomo, una luce concepita come fonte di vita dell'uomo, ma una luce che nasce dall'intimo dell'uomo: è la vita dell'uomo che "splende". La luce è l'irradiazione della vita dell'uomo.

Nell'Apocalisse viene descritta una "veste di lino puro splendente" che sono "le opere giuste dei santi" (Ap 19,8-9)

All' imperante cultura greca che vedeva pessimisticamente la vita come una sorta di prigionia di un'anima che solo la morte avrebbe finalmente liberato, l'evangelista contrappone ancora una volta la visione ottimista di Dio nei confronti dell'umanità.

Non è l'annichilimento della propria esistenza, mortificando e reprimendo ogni desiderio ed espressione di vita, quel che conduce alla "luce", ma la piena risposta all'anelito alla pienezza di vita contenuto in ogni uomo.

La risposta agli stimoli vitali, la liberazione di tutte quelle capacità e risorse che fanno fiorire la vita, sprigionano la luce, quella che illumina la propria esistenza.

Per questo in tutto il messaggio di Gesù contenuto nei vangeli e nel resto del NT c'è sempre l'invito a "vivificare" la propria esistenza (Rm 8,11) e mai a mortificare. Il disordine presente nell'uomo non va dominato con la repressione dei propri istinti, repressione che serve solo a mascherare il disordine (i farisei digiunano e covano piani di morte, Mc 2,18.3,6), ma vivificandoli, cioè incanalando e orientando gli istinti dell'uomo in un ideale positivo.

L'unica volta in cui in tutto il NT appare il verbo "mortificare" [gr. nekroo: far morire] non è per soffocare impulsi vitali ma al contrario per estirpare quei fattori di morte che impediscono pienezza di vita:

"mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria..." (Col 3,5).

Quanto esposto da Giovanni è esattamente il contrario di quel che veniva insegnato, cioè che la luce doveva essere la vita per gli uomini. E per "luce" si intendeva la Legge che illuminava i passi dell'uomo:

Sal 119,105: "lampada per i miei passi e la tua parola, luce sul mio cammino..."

Sap 18,4: "la luce incorruttibile della legge..."

Sir 45,17: "gli affidò i suoi comandamenti... Perché illuminasse Israele nella sua legge..."

Con Gesù non è più la legge - fosse pure quella divina - a guidare i passi dell'uomo, ma la risposta agli impulsi vitali dell'uomo a fargli da guida, portandolo a realizzare quel desiderio di pienezza di vita che costituisce il suo essere.

Questo porterà Gesù allo scontro con le massime autorità religiose: mentre per lui il valore supremo al quale orientare tutte le proprie energie - anche a scapito della legge - è il bene dell'uomo, al contrario, per i dirigenti sarà il bene della legge, anche a scapito del bene dell'uomo.

Per comprendere l'enormità dello scandalo provocato da Gesù con la sua non osservanza della legge data da Dio e l'invito a non osservarla (cf Mc 2,23-28; 3,1-6), occorre rammentare il valore assoluto della legge nella cultura religiosa dell'epoca: questa era oggetto di culto non solo da parte degli uomini ma da Dio stesso! Se Dio stesso osservava la legge, come leggiamo nel Talmud, chi si poteva permettere di trasgredirla?:

"Le tre prime ore [del giorno] il santo, che benedetto sia, le consacra alla Torah" (Ab. Z. 3b)

Per Gesù ogni qualvolta si venga a creare un conflitto tra l'esperienza dell'uomo e una verità teologica, questa va sacrificata. Al contrario per l'Istituzione religiosa, il suo insegnamento è sempre più valido dell'esperienza dell'uomo che deve piegare la sua coscienza e ammettere che quel che per lui è e sperimenta come un "bene", in realtà è un "male" perché così è sempre stato insegnato.

### 5a questa luce brilla nelle tenebre

La luce, splendore della vita brilla in quello che è il suo opposto, le tenebre, espressione e fattore di morte.

Sotto la metafora delle tenebre viene raffigurato quel che impedisce all'uomo di realizzare in se stesso il progetto creatore che lo porta alla pienezza di vita. L'evangelista identificherà apertamente le tenebre con i dirigenti giudei. Sono costoro che tenteranno di assassinare Gesù e così estinguere la luce (8,12) e la speranza accesa nel suo popolo (Gv 11,50ss).

Compito della luce è brillare. La luce man mano che aumenta il suo splendore elimina le tenebre.

Compito del gruppo cristiano è comunicare vita per restringere progressivamente fino ad eliminarli gli spazi di morte.

La luce non "lotta" contro le tenebre. Ma le dissolve.

9a era questa la luce vera

Sottolineando che quella che sta per giungere è la vera, l'evangelista insinua l'esistenza di altre luci, false. L'evangelista mette in guardia la comunità dal farsi abbagliare dalle falsi luci, quelle che sembrano condurre verso Dio mentre riescono solo a bruciare quanti gli si avvicinano. L'allusione evidente è a quella che rivendicava il ruolo di luce assoluta: la legge. Era questa che pretendeva porsi come guida e fonte di vita delle persone.

La legge non potendo trasmettere vita comunica solo morte. Gesù, realizzazione del sogno di Dio, verrà assassinato dalla legge:

"noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto figlio di Dio" (Gv 19,7).

9b quella che giungendo al mondo illumina ogni uomo

Per quanto fossero spesse le tenebre, il sogno di Dio è sempre riuscito a raggiungere l'umanità. Essendo intimo all'uomo, il desiderio di pienezza di vita, anche se nascosto, soffocato, è sempre vivo e attende solo le condizioni necessarie per svilupparsi.

10 Stava nel mondo, e nonostante il mondo esistesse grazie ad essa, il mondo non la riconobbe

Il tema della mancata conoscenza dell'azione di Dio e di Gesù è costante nel vangelo di Giovanni:

"in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete..." (1,26);

"colui che mi ha mandato non lo conoscete..." (7,28)

"voi non sapete né da dove vengo né dove vado" (8,14)

"voi non conoscete né me né il padre mio; se mi conoscesti, conosceresti anche il padre mio" (8,19)

"essi non conoscono colui che mi ha mandato..." (15,21).

Mancata conoscenza di Dio che determinerà la tragedia del popolo: la gerarchia religiosa che pretendeva far conoscere la volontà di Dio era la prima a non conoscerla! Eppure Dio aveva avvertito - tramite i profeti - di questo pericolo:

"perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza.

Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote..." (Os 4,6).

11 Venne tra i suoi, ma i suoi non lo accolsero

Conseguenza della mancata conoscenza di Dio sarà il rifiuto del sogno-progetto recante in sé la vita. E questo rigetto gli verrà proprio da quelli che più di altri avrebbero dovuto accoglierla: "i suoi".

Nel vangelo di Giovanni il verbo "accogliere" (gr. paralambano) come azione diretta verso Gesù viene usato dall'evangelista solo qui e al momento della cattura (19,16): quanti non lo accolgono come parola di vita lo accoglieranno per ucciderlo. E' la tenebra che tenta di soffocare la luce.

Chi non accoglie il sogno di Dio precipita nell'incubo delle tenebre.

L'evangelista è radicale: o si accoglie la vita o si è dalla parte della morte (cf Mt 12,30).

L'autore però non intende solo recriminare la mancata accoglienza di Gesù da parte del suo popolo, ma avvertire i credenti di tutti i tempi di questo pericolo: Dio si manifesta continuamente nella storia, e l'umanità corre sempre il rischio di non riconoscerlo e accoglierlo. Il motivo del rifiuto è sempre lo stesso: Dio si presenta ogni volta non come prescritto e previsto dai manuali di teologia che hanno scritto su di lui, ma in forme nuove e impreviste.

12a ma a quanti invece l'accolsero

Il rifiuto non è stato totale. I primi a comprendere ed accogliere Gesù - secondo i vangeli - saranno gli eretici e i pagani (cf Mc 15,39). Paradossalmente (ma non tanto) più si è lontani dalla religione e più è facile riconoscere e accogliere il Signore:

"I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio!" (Mt 21,31).

Quelle categorie di persone che la religione reputa escluse da Dio per il loro comportamento religioso (pubblicani) e morale (prostitute) e a causa delle quali ritardava la venuta del Regno, proprio queste percepiscono per prime la chiamata alla vita e rispondono positivamente al sogno di Dio. I loro censori, gli addetti al sacro, i religiosi, no (Mt 21,32).

Con Gesù, Dio non è più da cercare ma da accogliere. Il tema della ricerca di Dio, fondamentale e importante nell'AT scompare nei vangeli e nel NT.

Accoglienza che è condizionata dalla "conversione", dal profondo cambio di mentalità riguardo Dio. Mentre la ricerca di Dio presuppone avere già un'immagine di questo Dio, accoglierlo significa disponibilità a modificare l'idea di Dio per adattarla a quello che vede in Gesù.

Mentre la ricerca di Dio è tanto vana e astratta quanto confusa è l'immagine di Dio ricercata, un Dio che "nessuno ha mai visto" (Gv 1,18; 1 Gv 4,12) l'accoglienza di Gesù è immediata e concreta.

La ricerca di Dio può isolare dal mondo e sfociare in alienanti e sterili misticismi (Col 2,18; 1 Tm 4,7), l'accoglienza di Gesù inserisce l'uomo nel sociale con un'azione positiva efficace a favore dell'umanità.

### 12b li rese capaci di diventare figli di Dio

Arrivato al culmine, il prologo illustra il sogno di Dio sull'umanità: comunicare la sua stessa condizione divina agli uomini per renderli come lui! La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio non è quella del servo verso il suo signore, ma quella di un figlio verso il padre.

"Figlio" - secondo la cultura ebraica - è colui che assomiglia al padre nel comportamento. Per questo "figli" non si nasce, ma si diventa, facendo propri i valori trasmessi dal padre e trasformandoli nelle scelte concrete compiute nella vita.

Per questo, se è vero che Dio è padre per tutti gli uomini, è anche vero che non tutti gli uomini sono suoi figli, perché il sogno di Dio è una proposta non un'imposizione, e come tale si può accettare o anche rifiutare.

L'accettazione di Gesù come modello di vita, l'adesione costante a lui e la trasformazione del suo messaggio in norma di comportamento conduce l'uomo alla sua piena maturazione permettendogli di diventare figlio di Dio.

E' figlio di Dio colui che - in piena sintonia con Gesù - compie le opere del Padre suo. E l'opera del Padre è la comunicazione incessante di vita, un'offerta continua d'amore gratuito e incondizionato che si traduce di volta in volta in vitali esperienze di perdono, misericordia, generosità, verità, estese a ogni uomo indipendentemente dai suoi meriti e dal suo comportamento religioso e morale (cf Lc 6,35).

L'accettazione di questo continuo flusso d'amore produce a sua volta nell'uomo la capacità d'amare generosamente e incondizionatamente come egli si sente amato.

Questa dinamica vitale realizzerà nell'uomo il progetto creatore portandolo ad una crescita ogni volta maggiore nel suo processo di somiglianza col padre. Alimentandosi della stessa vita che gli viene dal padre, il figlio di Dio vive una condizione di vita che è già quella "definitiva".

Una vita che viene chiamata "eterna" non solo per la durata indefinita, ma per la "qualità". Essendo la stessa vita di Dio, la sua durata senza fine è conseguenza della sua qualità indistruttibile. Vita definitiva che non va concepita come un premio da ricevere dopo la morte, ma come una qualità presente di vita capace di superare la morte stessa:

"chiunque vive e aderisce a me, non morirà mai!" (Gv 11,26);

"chi pratica il mio messaggio non saprà mai cos'è morire" (Gv 8,51).

Ma - c'è pure il rovescio della medaglia - l'individuo che centrato su se stesso subordina tutto e tutti al proprio interesse e rifiuta ogni proposta di vita attraverso la sistematica opzione verso scelte contenenti germi di morte (odio, egoismo, menzogna...) impedisce lo sviluppo della vita, produce solo morte e rende se stesso "figlio del diavolo":

"Chi è diventato figlio di Dio non vive più nel peccato, perché ha ricevuto la vita di Dio. Non può continuare a peccare, perché è diventato figlio di Dio. Così si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: se uno non fa la volontà di Dio e non ama suo fratello, dimostra di non appartenere a Dio" (1 Gv 3, 9-10).

E' figlio del diavolo colui che in sintonia con il padre suo compie i desideri del nemico della vita. L'opera del satana "menzognero e padre della menzogna" è la proposta continua di un inganno che causa morte,

presentando come massima espressione di riuscita nella vita ciò che invece mutila e diminuisce l'uomo, inducendolo ad accettare come valori quelli che poi si rivelano trappole mortali, in una continua offerta di molteplici scelte negative tendenti a nutrire un insaziabile egoismo che si alimenta divorando tutto e tutti fuorché se stesso.

L'accumulo di scelte negative finisce per soffocare quei residui barlumi di vita che ancora possono esistere nell'individuo, che finisce per trovarsi in una condizione di morte che è definitiva. La morte biologica troverà un corpo già svuotato di ogni energia vitale. Sarà l'annientamento totale della persona. L'uomo che si chiude all'amore limita la sua vitalità fino a distruggerla e si autoesclude dalla vita eterna. È il fallimento del sogno di Dio: la persona non è nata e non avrà più la possibilità di esistere. Alla morte biologica si aggiunge la morte della persona, la "seconda morte" di cui scrive l'Apocalisse (Ap 2,11; 20,6.14; 21,8). Ma per coloro che accolgono e fanno proprio il sogno "su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo" (Ap 20,6).

Giovanni sottolinea molto bene la tensione esistente tra "figliolanza divina" e "figliolanza diabolica", presentando in antitesi la tipologia Gesù/Giuda.

Gesù condivide tutto ciò che è e che ha convertendo la sua esistenza in un dono di Dio per tutti. Egli offre la propria vita come "pane e vino", alimenti che esistono soltanto per essere mangiati e bevuti, perché solo così possono comunicare vita e gioia all'uomo. Donando la sua vita per gli altri alimenta vita negli altri e in se stesso:

"io offro la mia vita per poi ritrovarla" (Gv 10,17).

Giuda al contrario, è "ladro", e fa il processo inverso. Ciò che appartiene a tutti passa ad essere sua esclusiva proprietà:

"...era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro..." (Gv 12,6).

Anziché alimentare gli altri, Giuda si alimenta degli altri causando morte per gli altri e per sé:

"il ladro non viene che per rubare, e uccidere" (Gv 10,10)

"come il padre suo assassino fin da principio" (Gv 8,44).

Essere "figlio" pertanto non è una condizione statica, data una volta per sempre, ma dinamica, che si sviluppa con una attività che assomigli sempre più quella di Dio stesso. Non basta essere stati battezzati per essere "figli di Dio". Occorre che il battesimo non venga considerato come ricordo di un sacramento ricevuto nel tempo, ma che si attualizzi ogni giorno in un impegno di fedeltà ad una qualità di vita tale capace di superare il male causato dalla sete di denaro, dal desiderio di prestigio e dalla ricerca del potere. Essere davvero "figli di Dio" significa tradurre in atteggiamenti di vita le "promesse battesimali", per collaborare con Gesù alla costruzione del regno di Dio rinunciando volontariamente ai tre falsi valori della ricchezza, dell'ambizione, del potere, che promettono il possesso all'uomo mentre in realtà lo possiedono.

#### 14a così la parola (il sogno/progetto) si fece carne

L'evangelista evita il termine che sarebbe stato più consono di "uomo", perché carne (gr. sarx) significa la completa umanità legata alla terra (3,6; 6,63). Il "sogno" che Dio aveva sull'umanità, prima ancora di crearla (1,1) si è realizzato in un'esistenza umana, e la pienezza della vita brilla in un uomo, visibile, accessibile, palpabile (cf 1 Gv 1,1-3). Per la prima volta prende forma tangibile il sogno di Dio, meta della sua creazione: un uomo che abbia la condizione divina.

#### 14b e si attendò\* fra noi

\* Il verbo scelto dall'evangelista, "installare la tenda" "attendere" o "accampare", (gr. skenoo) deriva dal termine gr. skene "tenda". L'evangelista ha usato questo termine anziché il più consono "abitare" [gr. oieko] per allacciarsi al tema della presenza di Dio nella "tenda dell'incontro" come viene riportata nel libro dell'Esodo:

"Mosè a ogni tappa prendeva la tenda [gr. skênên] e la piantava fuori dell'accampamento, ad una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare Yahvé... Quando Mosè usciva

entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda. Allora il Signore parlava con Mosè... Così Yahvé parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro" (Es 33,7.9.11). La tenda di Dio, il luogo della sua dimora in mezzo agli uomini, è ora un uomo. Gesù, vero santuario da dove si irradia la vita di Dio, rende inutile e inefficace ogni altro tempio o qualsivoglia spazio sacro. Come poi Giovanni esporrà al c. 4 nell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, è terminata la funzione del tempio:

"si avvicina l'ora in cui non darete culto al padre né in questo monte né in Gerusalemme..." (4,21);

"Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà con loro ed essi saranno il suo popolo ed egli sarà il Dio con loro" (Ap 21,3);

"Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio l'onnipotente, e l'agnello sono il suo tempio" (Ap 21,22).

Per rendere culto a Dio non c'è bisogno di un luogo privilegiato. Dar culto a Dio significa prolungare la forza di amore che lui stesso è e comunica. Un culto che anziché privare di qualcosa la vita dell'uomo la potenza, rendendola ogni volta più somigliante a quella del Padre.

#### 14c e abbiamo visto la sua gloria

La visibilità della "gloria" di Dio, manifestazione tangibile della sua presenza (Es 40,34-48) non è più legata a un luogo materiale (Tempio), né condizionata e filtrata da particolari cerimonie (Liturgia) e persone (Sacerdoti) ma risplende in Gesù.

E' scomparsa la distanza tra Dio e l'uomo.

Per conoscere Dio non occorre andare in un luogo particolare, ma entrare nella sfera dell'amore, accessibile a tutti "dove due o più sono riuniti nel mio nome" (Mt 18,19), opponendosi al Talmud che condizionava questa presenza alla Legge:

"... quando due persone stiano insieme e fra di loro siano parola di Torah, la shekinà (gloria) stessa risiede fra loro" (P.Ab. 3,3).

Gesù manifesterà la sua gloria nell'episodio delle nozze di Cana (Gv 2), dove l'antica alleanza basata sull'osservanza della legge (acqua) verrà sostituita con la nuova fondata sulla pratica dell'amore (vino). La gloria si manifesta nell'annunciare una nuova relazione tra Dio e l'uomo non più basata sull'obbedienza alle sue leggi ma sull'assomiglianza al suo amore.

Con Gesù non solo si può "vedere" la gloria di Dio, ma questa viene comunicata ai credenti che vengono così introdotti nell'intimità divina realizzando l'unità tra i credenti e Gesù e tra questi e il Padre:

"... e la gloria che tu mi hai dato e l'ho data a loro perché siano uno come noi siamo uno..." (17,22).

La comunità dei credenti è il nuovo santuario da dove si irradia la presenza di Dio che si traduce in opere di amore nei confronti degli uomini.

#### 14d la gloria che un figlio unico riceve da suo padre

Per "figlio unico" o "primogenito" s' intende - nella cultura dell'epoca - l'erede (cf Mt 23,37, cf gr. agapetos, Gen 22,2.12.16), colui che riceve tutto quello che ha suo padre.

La gloria che brilla in Gesù è esattamente quella che possiede il Padre. La presenza di Gesù manifesta quella del Padre.

Ecco perché di fronte alla richiesta di Filippo "mostraci il padre e ci basta" (14,8), Gesù risponderà:

"da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il padre? Non credi che io sono nel padre e il Padre è in me?" (Gv 14,9-10).

Filippo - ancorato alla mentalità religiosa tradizionale - tende a separare Dio dall'uomo. Non ha compreso ancora l'ampiezza del sogno di Dio né la potenza creativa del suo amore. Non concepisce che nell'uomo possa essere presente e manifestarsi quel Dio che la religione rendeva tanto lontano e inaccessibile.

La "credenziale" che Gesù offre quale unica prova della sua comunione con il Padre non consiste in argomentazioni teologiche né in citazioni scritturistiche, ma nel suo agire.

La prova della presenza del Padre in Gesù, come in ogni uomo, non sono gli attestati di ortodossia teologica, ma opere che prolungano l'incessante attività creatrice di Dio, mediante gesti concreti che comunicano vita e creino situazioni ambientali che favoriscano l'amore:

"Il Padre che è in me compie le sue opere.

Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse" (Gv 14,10-11).

#### 14e pienezza di amore fedele\*

gr. Pleres charis kai aletheia, lett. Pieno d'amore e verità

Il termine greco charis significa un amore generoso che si traduce in dono. L'altro termine usato dall'evangelista è il greco aletheia, traduzione dell'ebra. 'emet, che significa fermezza, realtà. Con questo l'evangelista sottolinea la qualità che rende un amore vero: la fedeltà.

Potremmo ritradurre l'espressione con "pienezza di amore fedele", che è la caratteristica di Dio. Un amore fedele che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo.

Giovanni si richiama alla manifestazione divina nel Sinai con la rivelazione di chi è Yahvé (Es 34,6):

"Yahvé, Yahvé, Dio misericordioso e pietoso..." [Ebr. Rab chesed we 'emet].

La pienezza di Gesù è la stessa pienezza d'amore del Padre.

L'affermazione che la pienezza di Gesù e del Padre è una "pienezza d'amore fedele" prepara la definizione teologica "Dio è amore" (1 Gv 4,8).

Dio è amore e ogni sua manifestazione nei confronti dell'uomo non può essere che una comunicazione d'amore, un amore che non nasce dal bisogno dell'uomo, ma che lo precede (Rm 5,8; 1 Gv 4,10).

Un amore gratuito, incondizionato che precede la stessa creazione e ne è la causa. Un amore che si realizza nel dono di se stesso per comunicare la sua ricchezza.

Fedeltà nell'amore che spingerà lo sposo a cercare ancora la sposa adultera offrendole un amore di una qualità sconosciuta. "Se tu conoscessi il dono di Dio!" (4,10) dirà Gesù alla donna di Samaria che non rappresenta tanto una donna inquieta ma è figura del popolo di Samaria che oltre a Yahvé adorava pure altre cinque divinità (2 Re 17,29-33).

Fedeltà all'amore che spingerà Gesù a donarsi anche al discepolo traditore (13,26ss). Nella cena, Gesù difende il Giuda dall'investigazione inquisitoria degli altri con un gesto che vuole essere espressione di amore preferenziale. Offrire ad un commensale un boccone di pane inzuppato nella salsa era un segno di deferenza: offrendo il suo boccone a Giuda, Gesù non solo non lo smaschera, ma con un gesto d'amore lo protegge dagli altri. Gesù non rompe neanche con colui che sta per tradirlo e sarà strumento della sua morte: lui non è venuto a giudicare, ma a salvare, a vivificare e non a distruggere (Gv 12,47). All'odio mortale di Giuda Gesù risponde offrendogli con il pane il suo amore vitale (Gv 13,26). E così per tutti gli altri personaggi del vangelo che Gesù cerca di riconquistare con la forza del suo amore, da Pietro a Tommaso, fino ai suoi stessi carnefici ai quali offre - attraverso il perdono - un amore che l'odio non è stato capace di vincere. La luce del suo amore splende sulla croce più che mai tra le tenebre dell'odio. Gesù incarna un amore fedele che non condanna gli uomini, ma cerca sempre di comunicare vita:

"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

#### 16 La prova è che dalla sua pienezza

#### tutti noi abbiamo ricevuto

#### un amore che risponde al suo amore\*

gr. kai charin anti charitos. "Anti" serve ad esprimere i momenti dell'amore che si susseguono, in un crescendo senza fine e senza alcun limite se non quelli posti dall'uomo.

L'unica prova che porta la comunità cristiana di questa esperienza di amore ricevuto è una risposta d'amore. Risposta dell'uomo che attira quella del Padre. A chi produce amore, il Padre comunica ancora più grande capacità d'amare (Mt 13,12) mediante l'eliminazione progressiva di tutti quegli aspetti che impediscono di sprigionare tutta la capacità d'amore che l'uomo ha. E' l'azione del vignaiolo che pulisce i tralci permettendo a questi di produrre sempre più frutto (Gv 15,2).

Quanto più grande è la risposta dell'uomo all'amore agli altri tanto più grande sarà l'effusione dello Spirito "senza misura" (Gv 3,34), azione dinamica che permette all'uomo il raggiungimento della pienezza di vita realizzando il sogno di Dio sull'umanità.

L'evangelista sottolinea che questa esperienza d'amore ha raggiunto tutta la comunità ("tutti noi" gr. emeis pantes). L'esperienza e la partecipazione dell'amore-vita è lo specifico cristiano: "tutti noi".

La trasmissione del messaggio di Gesù non va fatta attraverso annunci dottrinali ma mediante la trasmissione di percezioni vitali che comunichino vita.

Mentre le formulazioni teologiche sono inevitabilmente inadeguate in quanto espresse con un linguaggio e una cultura destinati a mutare nel tempo, i gesti che comunicano vita sono compresi universalmente e in ogni epoca.

Per questo motivo l'incarico finale di Gesù ai suoi discepoli non è tanto quello di annunciare una novità teologica, ma praticare e trasmettere una qualità d'amore che l'uomo prima non aveva mai conosciuto:

"rendete discepoli tutte le nazioni, immergendole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo e insegnando a praticare tutto quello che vi ho comandato..." (Mt 28,19-20).

Gesù non incarica i suoi dell'annuncio di un messaggio, ma della pratica di questo. Non li manda ad insegnare una dottrina ma a praticarla. E' questa la condizione che assicura la sua presenza:

"ed ecco io sono con voi tutti i giorni..." (Mt 18,20).

L'amore che comunica vita deve precedere la comunicazione del messaggio e non viceversa. Gesù incarica i suoi discepoli di "praticare e insegnare" il suo messaggio (Mt 5,19). Prima viene la trasmissione di percezioni vitali e poi - una volta che queste hanno raggiunto il loro effetto - la comunicazione del messaggio.

### 17 Perché la legge

fu data per mezzo di Mosè

ma l'amore fedele

e' esistito per mezzo di Gesù Messia

L'evangelista sottolinea che Mosè fu un semplice mediatore tra Dio e il popolo. A Mosè la legge viene "data", non è lui l'autore, ma un mero trasmettitore (Dt 9,11; 10,4).

Per Gesù il ruolo è diverso. L'"amore fedele" è esistito per mezzo suo, così come "per mezzo suo tutto cominciò ad esistere" (1,3; 1,10).

E' l'amore che crea e comunica vita. La legge non può farlo perché mentre l'amore è una realtà interiore all'uomo, la legge sarà sempre un codice di comportamento esterno.

### 18 Dio nessuno lo ha mai visto;

l'unigenito\* Dio,

colui che è nell'intimità del padre,

costui ne è stato la rivelazione

\*unigenito [gr. monogenes, lett. di un unico <monos> genere <genos>], che non significa "unico generato".

La Vetus latina traduceva correttamente con "unicus" anziché unigenitus. Monogenes è usato dall'evangelista per indicare l'unicità di Gesù così come l'ebra. yachid "unico prezioso" è usato in Gen 22,2.12.16 per Isacco figlio di Abramo, (cf monogenes usato per Isacco in Ebr 11,17). Isacco non fu l'unico figlio di Abramo (cf Ismaele, Gen 16,), ma "prediletto", cioè quello più importante.

L'evangelista contraddice quanto la stessa scrittura affermava. Nessuno - scrive Giovanni - ha mai visto Dio. Eppure nella Bibbia si trova chiaramente asserito che sono molti i personaggi che lo hanno visto: Mosè con Aronne, Nabad, Abi e settanta anziani al momento della conclusione dell'alleanza al Sinai: "essi videro il Dio d'Israele... E tuttavia mangiarono e bevvero" (Es 24,10-11; 33,11; Nm 12,6-8; Dt 34,10).

Con la sua affermazione, l'evangelista intende relativizzare l'importanza di queste affermazioni: nessuno ha mai visto Dio. Per cui tutte le descrizioni che ne sono state fatte sono tutte parziali, limitate e a volte false. Escludendo qualunque persona, di fatto l'evangelista esclude pure Mosè.

Compare nel prologo per la prima volta la definizione di Dio come "Padre". Per ben comprendere questa importante affermazione occorre conoscere il significato della paternità nella cultura dell'epoca. Nel concepimento del figlio è il padre che ha il ruolo principale e determinante. E' dal suo seme depresso nel ventre della donna che nascerà il figlio. Il ruolo della madre è quello di una semplice incubatrice: lei non trasmette nulla al figlio che riceve la vita direttamente dal padre.

Affermando che Dio è padre, l'evangelista intende dire che è solo da lui che riceviamo la vita. Dio viene chiamato padre perché è colui che per amore incessantemente comunica vita.

Solo Gesù, l'unigenito, per la sua esperienza personale ed intima può far conoscere chi è Dio.

La frase: "egli ne è stato la rivelazione (spiegazione)" fa da cerniera tra il prologo che termina e il racconto evangelico che inizia.

L'evangelista invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù che da questo punto in poi comincia a delinearsi poiché solo in lui - unica rivelazione del Padre - si può conoscere il vero volto di Dio.

Per questo occorre dimenticare quel che si sapeva di Dio per imparare da Gesù.

E' importante l'affermazione di Giovanni. Non si deve partire da una idea preconcepita di Dio per poi concludere che Gesù è esattamente uguale a lui.

Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in quel che Gesù ha detto e fatto va eliminata. Operazione resa magistralmente da Paolo nella lettera ai Romani, dove verifica e rettifica l'immagine di Dio con quanto ha conosciuto di Gesù e all'immagine di un Dio accusatore degli uomini contrappone il Dio che giustifica e assolve (Rm 8,31-39).

Solo così non vi sarà possibilità di deviazioni nella realizzazione del sogno di Dio e ogni uomo comprenderà e sperimenterà che la condizione divina alla quale il Padre lo chiama non serve per dominare ma per servire, non innalza sugli altri ma aiuta a innalzare.